

Ma tu le senti le ombre, le senti? Ascolta le mie.

Le notizie sono vaghe. Ma ricordo bene: mai visto nè incontrato.

Ricordo però che si chiamava Sirota, come il poeta ebreo polacco morto a Dachau e che era compagno affratellato a Luciano Della Mea e che era un pittore girovago e disperato.

Proprio così: girovago e disperato e subito lo sentii fratello anche mio.

Dipingeva su piccoli fogli quadrettati che ricopriva di pigmenti oleosi e che poi graffiava con le unghie scoprendo e inseguendo chissà quali fantasmi suoi quotidiani.

Questi foglietti li spediva a Torre Alta a Luciano che a sua volta me li passava con la discrezione sua solita e quel velo di pudore che sempre manifestava per il malessere degli altri.

Li conservo tutti quei foglietti preziosi, piccoli psicodrammi colorati che Luciano purtroppo conosceva bene.

Che fine abbia fatto Sirota non l'ho mai saputo, anche se in questi giorni è riapparsa dal caos del mio studio una sua lettera che credevo perduta e che mi dà notizie certe del suo disagio.

In questa lettera mi chiede aiuto e mi ingroviglia in vertiginose immagini come quella di una cerva bruna che lo sorpassa mentre arranca in bicicletta e di quell'uomo barbuto e spudorato che insegue con la ruspa l'emigrante macellato (che ci fa anche rima). E poi mi parla di inciampi, di gabbie e di muraglie, di asili nido e di volontariato e del freddo che gli entra nelle ossa

e delle gambe che gli fanno male e che è stanco, stanco di girovagare.

Poi canta . Canta le donne, le madri una per una, stuprate e innamorate e si commuove per l'ultimo campesino delle Ande , per quelli che non hanno più fiato, per chi non può rimettersi in gioco, per chi è incazzato nero, per chi aspetta ancora qualcosa, per chi ha ospitato angeli senza saperlo.

Tutto questo mi scrive Sirota, uno dei pochi umani ancora in circolazione. Manna dal cielo e sale per la terra.

Anch'io come l'emigrante sono stato sorpreso lungocosta in Largo Genovesi al N° 26 e anch'io squassato dalle burrasche chiedo aiuto e impreco e chiamo a raccolta i pittori resistenti (quelli che conosco) in attesa di qualcosa che verrà.

Anche se ci siamo un po' persi e forse non siamo più nemmeno quel grumo di sogni che credevamo; ci siamo ubriacati di parole e le abbiamo consumate tutte.

Cari compagni (se ancora si può dire) sta vincendo la strategia dell'inganno, c'è in giro un bisogno di rimozione e una perdita della memoria preoccupante, un "liberi tutti" che dà forza

e impunità ai gruppi neofascisti mai scomparsi. Un sentimento di paura che opprime e che viene da lontano,

addirittura dalla notte dei tempi e che trasforma "l'ora del lupo" nell'attuale

e popolarissimo: "In mare lo straniero e che sia nero, meglio se straccione".

" ... Ti scrivo a cuore aperto - così comincia la lettera di Sirota - cosa fare di questa mia pittura, che è come una macina che ha perso il suo controllo e che non sa dove andare e perchè andare e che nemmeno con colate di passione fusa riesce a trovare il senso del suo girovagare... cosa fare di questo mio triste inverno, arrendermi all'uomo barbuto e spudorato e morire, oppure partire per ogni direzione del mondo libero e lasciare il segno?"

Caro amico mai incontrato, della tua vecchia lettera mi serbo tutto, parole, visioni e quel tuo finalino melanconico e doloroso:

"Mi chiamo Sirota, ho relativamente qualche anno di troppo e reggerò anche quest'anno".